

Di Valeria Montaldi Donne disperate nella Venezia del Medioevo

Tra i canali di una Venezia scintillante e miserevole si compie il destino di due giovani donne: la ricca e viziata Giulia Bondimer e la plebea Nicoleta, entrambe madri involontarie di figli che non potranno allevare. Quella del 1327 è una città dove l'onore ha un valore di facciata e quando Giulia a 17 anni rimane incinta di un coetaneo poco raccomandabile deve rinunciare ai suoi gemelli dandoli in affido perché la nobile famiglia cui appartiene non può permettersi di sfregiare il suo blasone. Nicoleta invece è stata violentata e anche lei, sola e senza mezzi, deve rinunciare al figlio e cercare nuove opportunità. Le due donne sono le protagoniste di "La prigioniera del silenzio" (Rizzoli, 428 pp. 18 €), sesto romanzo della scrittrice Valeria Montaldi.

Generalmente l'epicentro delle sue storie è Milano, ma in questo libro l'azione si sposta nella Venezia del quattordicesimo secolo: qual è la perenne magia di questa città?

«L'acqua, le sfumature di luce sulla laguna, l'ombra delle calli, l'esilità dei ponti, la magnificenza degli edifici. Venezia è un'isola, anzi, moltissime isole: è un luogo "altro", diverso, irripetibile, nato e voluto dalla volontà di uomini tenaci che l'hanno fondato, fatto crescere e amorevolmente custodito nei secoli. E che, si spera, continueranno a farlo».

Quanto era difficile nella Venezia del 1327 essere ragazze madri?

«Per un'aristocratica era impossibile. L'onore della famiglia imponeva che la gravidanza fosse nascosta: il bambino veniva allontanato dalla madre per essere affidato a mani altrui, spesso quelle di una domestica che, in cambio di una lauta prebenda, se ne prendeva cura, facendolo talvolta passare per suo. Diverso, ma non meno doloroso, il caso di una popolana: sebbene più tollerata dal suo ambito sociale, una gravidanza indesiderata la privava di qualunque possibilità di lavoro. Aborti e abbandoni alla ruota dei monasteri erano molto frequenti».

Perché era così spietata la società del tempo?

«Lo era nella misura in cui Chiesa e potere politico miravano a preservare la propria stabilità: la gente doveva sottostare alle regole, morale e convenzioni andavano rispettate. Che poi fossero proprio ecclesiastici e notabili a infrangere la prassi questo è altro discorso: l'autoassoluzione fornita da denaro e potere è antica come il mondo».

Perché preferisce ambientare le sue storie nel Medioevo?

«Per curiosità. Scoprire e investigare quanto simili o diversi fossero i nostri antenati di ottocento anni fa è un'attività che mi ha affascinato da subito. Per troppo tempo del Medioevo si è parlato come di un periodo fosco e buio, fatto solo di violenze e sopraffazioni: ci sono state, ma sono andate di pari passo con un grande fervore culturale, scoperte, invenzioni, innovazione artistica, dialettica filosofica, viaggi verso terre inesplorate, scambi commerciali».

Francesco Mannoni

